

“Lumbung”, il surplus da redistribuire come risorsa comune

ruangrupa

Quando parliamo di sostenibilità culturale, partiamo spesso dalle risorse: da dove arrivano i soldi e per quanto tempo? Ma forse viene prima un'altra domanda: come organizzarci a partire da ciò che già abbiamo?

Tradizionalmente, il *lumbung* è il luogo dove il surplus del raccolto viene riunito collettivamente, per essere poi ridistribuito secondo i bisogni e le decisioni della comunità. Ciò che conta è la struttura: le risorse vengono messe in comune, le decisioni sono collettive e ciò che uno produce viene messo a disposizione degli altri.

Abbiamo iniziato a lavorare con il *lumbung* non come metafora, ma come metodo. Da quando abbiamo fondato ruangrupa a Jakarta nel 2000, ci siamo interrogati su come la pratica artistica possa creare forme di vita collettiva, non solo oggetti o eventi. Una tappa importante è stata Gudang Sarinah Ekosistem (2015-18), dove è stato coniato il termine *lumbung*, insieme al presupposto di «collective of collectives». Un'altra è stata Gudskul, fondata nel 2018 con Serrum e Grafis Huru Hara, dove conoscenza, risorse e pratiche potevano circolare: istituzionalizzarci rispondeva all'intento di diventare banche di risorse, da poter ulteriormente «lumbung-izzare». Nel 2019 il nostro collettivo è stato nominato alla direzione artistica di *Documenta 15*, che si è svolta a Kassel nel 2022. È stata l'occasione per mettere alla prova questi principi su grande scala e in un contesto istituzionale. Abbiamo definito questa fase «Lumbung 1», con un'anticipazione, mentre «Lumbung 2» è già in progettazione. Invece di concentrare le risorse intorno a un centro curatoriale, volevamo distribuirle tra i collettivi. La rassegna è diventata un dispositivo per condividere fondi, tempo, conoscenza, spazi e responsabilità, imparando gli uni dagli altri. Il collettivo indonesiano ruangrupa. Foto di Nicolas Wefers

Qui le contraddizioni sono diventate visibili: un metodo sviluppato in uno specifico contesto sociale e culturale non può essere esportato come un modello già pronto. La scala cambia le cose, le istituzioni mutano le prospettive, le storie di lavoro, proprietà, finanziamento e governance trasformano tutto. Quando il *commoning* entra in una grande istituzione artistica internazionale si scontra con strutture non concepite attorno alla proprietà o ai processi decisionali collettivi. Era proprio lo scontro che cercavamo, da sfidare per costruire storie, non teorie.

Non crediamo nelle ricette. La domanda non è se tutti debbano riprodurre questo modello, ma cosa si possa tradurre, trasformare o mantenere specificamente al contesto e come – i contesti – possano praticare solidarietà reali, non performative o rappresentative.

Torniamo così ai *commons*, termine che nel nostro contesto non risuona poi così forte. Nella nostra versione, i commons non sono solo una risorsa che chiunque può usare, ma anche la pratica sociale attraverso la quale una comunità decide come mantenerla, condividerla e renderla accessibile. La sostenibilità non riguarda soltanto l'acquisizione di nuove risorse, ma il cambiamento delle relazioni attraverso cui circolano.

Significa prendere sul serio forme di valore che spesso rimangono invisibili nell'economia culturale. Il denaro è una risorsa, ma lo sono anche tempo, conoscenza, fiducia, amicizia, cura, spazio, competenze e reti. Il *Nongkrong* (stare insieme senza uno scopo produttivo contro il dogma «il tempo è denaro») può diventare parte di un'infrastruttura economica. Le amicizie producono conoscenza, le conversazioni connessioni, il tempo sostegno al lavoro collettivo: molto di questo è lavoro invisibile, che va riconosciuto con urgenza.

Non dovremmo romanticizzare la collettività: richiede molto da ciascuno, ma aiuta a orientarci su chi decide, contribuisce, beneficia e su come si distribuiscono le responsabilità. Un *commons* non elimina queste domande, le rende visibili.

La sostenibilità diventa quindi una questione di governance. Cosa accadrebbe se istituzioni e lavoratori della cultura smettessero di vedersi come competitori per risorse limitate? Quale infrastruttura potrebbe nascere se il surplus fosse inteso come qualcosa da far circolare, non da accumulare? Quali finanziamenti potrebbero sostenere fiducia e reciprocità invece di risultati immediati?

Sono domande su cui continuiamo a lavorare. Il punto non è presentare il *lumbung* come universale, ma mettere in dialogo una pratica nata in Indonesia con storie diverse di *commoning*.

(in collaborazione con Valentina Avanzini)

il manifesto, 25 settembre 2026